

Maria Monti, eterna irregolare, si cimenta in un ruolo «borghese» in «Pardon monsieur Molière» - «E' un personaggio così lontano da me che mi stimola: gli estremi si toccano - La mia vanità è così vasta da includere perfino l'umiltà - A 47 anni studio ancora da soprano Lo yoga mi rende felice: gli amanti passano, la meditazione resta»



Il buon senso? Non lo conosco

Gli addetti al palcoscenico del Lirico, con tanto di boscione comunale appuntato sul bavero, hanno appena serrato i battenti sulla maliziosa scenografia di «Pardon Monsieur Molière!» e Gino Bramieri scandaglia gli umori con l'antico mestiere del capocopico. Dalle quinte emerge anche Maria Monti, avvolta nel vaporoso costume della moglie del «borghese gentiluomo». La sua carriera artistica nasce lontano lontano, nel '55, come cantante di blues; poi furono gli anni della vera avanguardia, quella pagata a suon di sacrifici. Era il tempo in cui il suo più assiduo compagno di scena, Giorgio Gaber, faceva l'antiteatro nelle cantine dei cabaret. Gli ultimi vent'anni, invece, la Monti ha recitato con i mostri sacri della scena italiana: parliamo di Poli, Bene, Trionfo, Gregoret, Leone, Svampa Parenti, Testori, Bertolucci, Lattuada e chissà quanti altri. Con questi precedenti di artista irregolare e — a suo modo — sempre controcorrente, ci si poteva aspettare di trovarla dovunque, meno che sotto le ali di Giovannini, in questa rivista dal sapore così poco «rivoluzionario» e così tradizionalmente per bene.

— Signora Monti come mai questo ruolo di una madama borghese?

«In questo Molière interpretò una moglie di buon senso, certamente il personaggio che meno mi appartiene, ma è un'esperienza interessante, certamente la più lontana dalle mie corde; diciamo che questo è il classico caso degli estremi che si toccano».

— Non le sembra che in platea rimangano orfane un po' troppe poltrone?

«Alcune sere va bene, altre, come oggi, no. Ma in questi giorni si celebra un ponte di quindici misure. Anche a Trieste abbiamo avuto alti e bassi, dipende sempre dal calendario».

— Quanto c'è in lei della borghese piccola piccola?



Maria Monti. Sopra al titolo è con Gino Bramieri

«Probabilmente anch'io ho la mia zona di buon senso, ma non è certo quella della moglie del Borghese gentiluomo. Io mi sento addirittura più lui che sua moglie, perché il suo è un anelito sacrosanto. A quell'epoca, se un borghese voleva evolversi, non poteva far altro che rincorrere il mito della nobiltà, con tutte le disfunzioni grottesche a cui

abbiamo assistito: la cultura, come l'arte, erano soltanto nobili».

— Quindi un citrullo per migliorare la qualità della sua vita doveva sottoporsi a questo calvario?

«Certo, l'arte è sempre stata appannaggio della classe dirigente, e il popolo aiutava. Le piramidi non son cresciute da sole, e neanche i giardini di Boboli a Firenze».

— Anni fa lei non avrebbe accettato un ruolo come questo, anche se nella commedia di Terzoli & Vaime è rimasto ben poco Molière.

«Sì, l'avrei ritenuto un ruolo borghesaccio in uno spettacolo borghesaccio».

— E' il borghesaccio che si è rivalutato o l'avanguardia che si è sfasciata?

«Forse entrambe le cose, non è stato solo un problema di riflusso: la realtà di oggi è cambiata, anche le ideologie si riciclano».

— Tempo fa, per una persona di spettacolo, la tessera del Partito comunista era molto utile. Oggi aiuta ancora?

«A me no. Io ero di sinistra ma sono sempre stata coerente e spontanea ad ogni costo. Quando andai alla radio dopo la mia svolta ra-

to inespugnabile. Poi il mio lavoro è quello della cantante: sono una pessima attrice».

— Perché in questo spettacolo è un po' sacrificata come cantante?

«Al solito, perché il teatro continua ad essere maschio, ti chiamano per fare una parte, non per lasciarti offrire quello che puoi».

— Anna Mazzamauro dice che negli States una donna non bella può fare qualsiasi ruolo, mentre qui da noi si parte vestendo un personaggio e lo si porta alla tomba.

«E' vero, ma io me la sono cavata perché sono una irregolare: a volte smetto di lavorare per salvarmi, così perdo pubblico, ma non me ne cale, non ho mai avuto l'ansia dell'«avere» o dell'«essere»».

— E' davvero così poco presuntuosa?

«No. La mia presunzione è del tipo peggiore: chissà il mio ego come gode di questa mia vanità raffinata, pretenziosa, che include perfino l'umiltà. Del resto non ho mai scelto la quantità: a quarantasette anni studio ancora da soprano perché mi entusiasma la completezza e l'armonia del suono».

— Se l'aritmetica è ancora una scienza esatta, ciò significa trentatré anni sui palcoscenici italiani, uno stakanovismo encomiabile. Com'è cominciato?

«Dopo il primo blues esordii a Milano con Enrico Intra. Poi cominciai con qualche night: fu lì che scelsi la strada del teatro, e in breve tempo fui al Sistina con l'avanspettacolo di Simonetta e Zucconi».

— Firenze e soprattutto Milano le hanno lasciato dei segni. Quanto c'è in lei del menestrello fiorentino che ci si ciondola per le vie e del surrealismo rivoluzionario del clown metropolitano milanese?

«Fuggii da Firenze alla fine della guerra, quando avevo soltanto sette anni, ma

dai miei genitori imparai la lingua dotta. In pratica crebbi alla Cascina Gabbana di Cassano d'Adda, tra galline e maiali, immersa nella cultura contadina».

— Tempo fa lei ha dichiarato di essere felice. Che cosa è la felicità?

«Lo yoga mi ha molto aiutato. Gli amanti passano, il successo è effimero, la meditazione invece rimane».

— Che cosa succederà a Maria Monti, da qui all'eternità?

«Spero che succedano fatti non limitati alla crosta di formaggio che occupiamo in questo momento, anche fuori dal palcoscenico, perché gli strati della cipolla continuano anche quando la cipolla sembra finita».

Diego Gelmini